



Il bergamì diventato postino

La successione di lavori al Monte e alla Bassa non presenta differenze rispetto ad altri testimoni di quel mondo, ma per Pierino la nota caratteristica è l'affetto per il suo papà: di questo è apprezzato l'attaccamento alla propria cavalla, come del resto era proprio anche il Ghélmo padre di Brüstüsida di Locatello, che avrebbe voluto dispensata da ogni lavoro nei campi!

Pierino è ricco di informazioni, specialmente nelle vicende della transumanza, guidata dal padre vestito dalla festa; ma poi Pierino diventò postino, anche come portatore di sacchi di legna sul suo mulo, ma alla fine a Morterone spopolato pure la corrispondenza arriva da Ballabio una volta la settimana!...

Quella manza caduta nel Naviglio, proprio al ponte di Gorzongola

Pierino Invernizzi¹ è il mio nome e sono nato nel Trenta a Sant'Agata, una frazione del Comune di Cassina de Pecchi, in provincia di Milano, dove mamma e papà si trovavano quell'anno a svernare con le mucche. La mia famiglia, però, è originaria della località *Magröm*² di Morterone, una cascina poco distante da *Medalunga*³, che più tardi, dopo essere stata rimodernata, ha preso il nome di *Cassina Nöa*⁴. Io sono uno dei *Mastri*⁵ e in quella casa anticamente abitavano mio nonno e suo fratello, il quale poi, certamente prima della Grande Guerra, si è trasferito a Genova, in cerca di lavoro. Questi, di cui ignoro il mestiere o la professione, è rimasto sempre laggiù, quindi non ha più visto le montagne di Morterone: venivano a trovarci solo i suoi familiari l'estate, per le vacanze in montagna, dove si erano riservati la metà della casa paterna. Al *Magröm* abitavamo solamente noi.

Mio nonno si chiamava Carlo e faceva il *bergami*⁶: egli saliva a Morterone l'estate per l'alpeggio, ma alla fine di settembre o all'inizio di ottobre scendeva sempre con la sua bergamina in pianura, anzi egli frequentava soprattutto le zone nei dintorni di Gorgonzola, Cassina de Pecchi, Melzo,...

Il papà del nonno faceva il bergamino, quindi c'è una lunga tradizione

- 1 Questa testimonianza è stata offerta da Pierino Invernizzi, nato a Cassina de' Pecchi (Mi) il 29 aprile 1930, durante un'intervista effettuata il 12 agosto 2005, nella residenza estiva di Morterone Centro. Durata: 2.01'59". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000239, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 2 Località di Morterone, poco distante da *Medalunga*, che più tardi, dopo essere stata rimodernata, ha assunto il nome di *Cassina Nöa*.
- 3 Località abitata di Morterone, situata a circa 1.061 metri di altitudine, lungo la strada, in posizione centrale poco prima della chiesa; il nome indica che le case sono costruite come una lunga *méda*, cioè in linea la strada. La *méda* è una catasta, un mucchio bene allineato sul fronte antistante, come la *méda dol rüt* o la *méda dol fè*.
- 4 Località di Morterone, posta a circa 1.075 metri di altitudine, sopra l'attuale strada, poco distante da Medalunga; prima di essere stata rimodernata, si chiamava *Magröm*.
- 5 Soprannome attribuito a una famiglia Invernizzi della località *Magröm* di Morterone, una cascina poco distante da *Medalunga*.
- 6 Bergamino, ossia mandriano dedicato all'allevamento delle vacche sul monte e alla lavorazione del latte e dei suoi derivati. Il termine forse non è autoctono, ma di conio della pianura lombarda, usato per indicare coloro che, provenienti per lo più dalla Bergamasca, d'autunno arrivavano nelle campagne della Bassa con il loro bestiame per ritornare in alpeggio la primavera successiva.

familiare in tal senso. Mio papà era l'unico figlio maschio, ma aveva pure quattro sorelle, tre delle quali si sono sposate e, di conseguenza, sono uscite di casa, mentre una è andata suora in convento.

Mia nonna, invece, originaria dei *Pradèi*⁷, apparteneva alla famiglia dei *Tunöi*⁸. Essa era dunque una Manzoni ed è morta a Ballabio, perché nel Trentanove, a causa della guerra, noi siamo saliti dalla Bassa e non siamo più scesi. L'inverno andavamo a svernare solo a Ballabio, fino al Quarantatrè. Il nonno e la nonna, quindi, almeno fino al Trentanove, andavano e tornavano tutti gli anni dalla pianura, anche se nell'ultimo periodo viaggiavano sul *carèt*⁹, perché l'età impediva loro di sostenere la fatica del cammino, ma anche la responsabilità e le incognite di un viaggio che riservava sempre sorprese.

Durante la transumanza del Trentanove, da Sant'Agata a Morterone, ad esempio, una manza era caduta nel Naviglio, proprio vicino al ponte di Gorzongola. Fortunatamente siamo riusciti a recuperarla, grazie alle chiese. Dalla riva abbiamo accompagnato la manza, mentre seguiva la corrente, aspettandola alla chiusa successiva, dove l'abbiamo legata e aiutata a risalire la sponda. In quel periodo io avevo solo nove anni. Mio papà si era sposato a Sant'Agata prima dell'ultima guerra, quando era laggiù con il nonno. In quella località del Comune di Cassina de' Pecchi, infatti, abbiamo trascorso le ultime sette o otto stagioni invernali, mentre prima ancora si girovagava per molti altri paesi della Bassa.

Il costo di farina e fieno cresceva e ci attendevano anni difficili

Dei periodi invernali trascorsi a Sant'Agata, ricordo un grande cortile, tutto cintato, con un portone che dava sulla via centrale del paese, poco distante dalla chiesa. Proprio in quel recinto, gli ultimi giorni di permanenza in cascina, prima di salire l'estate sui monti, il nonno liberava le mucche nel cortile, per farle sfogare, dopo un intero inverno rinchiuso nella stalla, e quindi abitarle al viaggio. Lì eravamo ospiti presso un

7 Pradelli, località situata all'inizio di Morterone, collocata a circa 1.045 metri di altitudine lungo la strada, in posizione sotto Olino, poco prima dei Piazzoli.

8 Soprannome attribuito a una famiglia Manzoni, originaria della località Pradelli, parte della quale si è successivamente trasferita prima a Olino, poi al Foppo.

9 Carretto.

grosso fittavolo, che aveva alle sue dipendenze pure molti braccianti per i lavori della campagna: li vedevo arrivare in cascina tutte le mattine, quali lavoratori a giornata, mentre la sera ritornavano sempre a casa loro. In cascina abitavano il fattore e pure alcuni cavallanti, perché il podere era molto esteso: laggiù si praticava l'agricoltura, quindi si lavorava la terra e, oltre a fare il fieno, c'erano anche molte coltivazioni. A Sant'Agata il nonno non ha mai avuto *famèi*¹⁰, mentre erano graditi a Morterone, per un aiuto a tagliare il fieno e a pascolare le mucche. Molti *Bergamì* lassù si avvalevano di *famèi* bergamaschi. Dal nonno, ad esempio, durante alcune estati veniva a fare la stagione sul monte un *bagà*¹¹ della Valle Imagna.

Quale figlio di bergamini, io ho sempre frequentato le scuole alla Bassa, nel paese dove ci si trovava l'inverno con le mucche. A maggio, però, seguivo la famiglia nella transumanza, quindi interrompevo le lezioni in pianura per riprenderle, ma solo poche settimane, a Morterone, a conclusione dell'anno scolastico. Nel Trentanove, poi, l'inverno siamo scesi a svernare a Ballabio e la primavera successiva nella scuola di Morterone ho trovato come maestro Don Piero, il nuovo parroco. Con lui... ho fatto ben tre anni di quarta elementare, perché questi continui cambiamenti di scuola non andavano certo a mio vantaggio. Quando egli mi chiamava alla lavagna e io non avevo studiato bene la lezione, non tornavo più a casa, perché venivo trattenuto in classe per punizione, affinché recuperassi le lacune.

Nella scuola di Sant'Agata c'erano anche altri bergamini, compresi quelli della cascina *Cüsàna*¹², dove solitamente noi andavamo a rubare le ci-

- 10 Da famiglia, come facente parte di un contesto sociale per parentela o servizi. Era l'avvio del ragazzo al lavoro nella fattoria, alle dipendenze di un padrone con retribuzione che spesso non andava oltre il cosiddetto "vitto e alloggio": ma intanto (almeno questa era l'intenzione) era una bocca in meno cui provvedere... *Fà ol famèi* significa andare a lavorare la campagna: cfr. latino *famulus*, cioè appartenente alla *familia*, cioè al complesso degli schiavi in campagna.
- 11 Servitorello alle dipendenze di un allevatore di bestiame, non sempre proprietario terriero. Veniva poco retribuito, anche perché con poca esperienza e di giovane età. Il vocabolo è ormai caduto in disuso, ma rimane comunque negli anziani come sinonimo di ragazzo in genere. Forse in origine il vocabolo poteva indicare come un peso pur gradito, in attesa che, crescendo, il fanciullo fosse di aiuto alla famiglia.
- 12 Cascina in comune di Vignate, in provincia di Milano, dove si era trasferita e viveva una famiglia di bergamini, quella di Achille Invernizzi, detto *Sindech*.

liegie, ma... *i me fàa còr!*¹³ In tale cascina vivevano infatti altri *bergamì*, parenti del Piero *Sindech*¹⁴, che avevano i terreni a *Üli e 'n de la Brüga*¹⁵. Nella mia scuola eravamo quasi tutti figli di *paisàn* e *bergamìn*¹⁶: terminate le lezioni, prima di tornare a casa, si correva a giocare insieme sulla piazza della Chiesa.

Per quanto concerne gli ultimi anni di dimora a Sant'Agata, ricordo che, quando andavo a messa la domenica con il papà, la gente commentava negativamente l'evolversi dei tempi: si diceva che la farina cresceva e che si stava andando incontro ad anni difficili. Anche per noi *bergamì* la vita laggiù diventava difficile, perché c'era il fieno da pagare, che pure continuava ad aumentare. Tale foraggio non si pesava, bensì si misurava: doveva essere realizzato un buco in mezzo al *cass*¹⁷, raggiungendo la base del fienile (anche sino a quattro metri di profondità, avvalendosi di una scala a pioli) e, in base alla valutazione di consistenza e di peso di quel tassello, si rapportava il valore a tutto il prodotto raccolto sul fienile.

Prima della guerra avevamo una quarantina di mucche, tra piccole e grosse, manze e vacche, quindi c'era bisogno di una certa quantità di fieno per l'inverno, quando la bergamina stava rinchiusa nella stalla. C'è anche da dire, però, che, alla fine del conflitto, i nostri capi erano diventati pochi, perché ogni tanto dovevamo consegnarne alcuni al Governo, per l'ammasso.

La transumanza da Morterone alla cascina Sant'Agata durava quattro giorni

Terminato il periodo dell'alpeggio a Morterone, verso il quattro o il cinque di ottobre si partiva sempre per la Bassa e tutta la famiglia si metteva in movimento. Di volta in volta il papà chiamava i *Carigùn* o i *Russìn*¹⁸, con i muli, per il trasporto delle diverse masserizie, almeno si-

13 Ci costringevano a scappare di corsa, rincorrendoci!

14 Uno dei quattro fratelli Invernizzi, detti *Sindech*, della località *Brüga* di Mezzo, trasferitosi in modo stabile a Rosate (Mi).

15 Nelle due località di Olino e Bruga.

16 Agricoltori (ma anche gli abitanti dei paesi della Bassa) e bergamini.

17 Il fieno raccolto e ben compattato sul fienile.

18 Due note famiglie di Morterone che possedevano i muli ed erano dedite ai trasporti.

no allo stallazzo di *Vincanì*¹⁹, situato tra Ballabio e Lecco, dove avevamo lasciato riposto il nostro carro. I bergamini, quando in primavera saliva-
no, depositavano i rispettivi carri presso tale stallazzo, dove facevano
l'ultima sosta, prima della salita a Morterone: lo avrebbero ripreso cer-
tamente l'autunno, durante la discesa.

Pure noi avevamo la cavalla, ma non si poteva caricare, perché essa ser-
viva a trainare il carretto. Sul carro saliva-
no solo i bambini più piccoli
con la nonna. Sotto il carro, invece, stavano gli *spressùr di strachì*²⁰, la
gabbia con i maialini, le galline e gli altri piccoli animali da cortile.

Erano due gli stallazzi, tra Ballabio e Lecco, dove di solito facevano
tappa i *bergamì* in viaggio con la mandria, provenienti anche dalla
Valsassina: uno a *Vincanin*, in periferia di Lecco, e un altro più giù, in
località *Frà*²¹. In questi luoghi si incontravano anche due o tre mandrie
transumanti: in tal caso il giorno successivo non si ripartiva mai insie-
me, ma tra una mandria e l'altra c'era sempre lo stacco di almeno un'o-
ra, per non intralciarsi a vicenda. Le mucche di due diverse mandrie
non si conoscono, quindi è facile che *le se trüca*²², oppure procedano
con andature diverse.

Prima di scendere alla Bassa, ogni anno noi dovevamo ingrassare i pra-
ti. Più tardi, poi, il mese di novembre, per la commemorazione dei
Morti, qualcuno della famiglia ritornava sempre a Morterone a fare la
foglia per la stagione successiva. Era, quella, anche l'occasione per
partecipare alle funzioni religiose e rivolgere un pensiero ai propri ca-
ri già trapassati.

Per raggiungere la cascina di Sant'Agata, la prima tappa era dunque
quella di *Vincanì*. Ci si alzava di buonora, la mattina del giorno presta-
bilito, per preparare tutta la roba, ma nonostante le nostre intenzioni non
riuscivamo mai a intraprendere il viaggio prima delle otto o delle nove.
Occorrevano sempre almeno quattro o cinque ore per arrivare allo stal-

19 Località situata alla periferia di Lecco, scendendo da Ballabio, dopo Laorca, sulla destra.

20 I contenitori di legno per gli stracchini ancora massa tenera e senza forma.

21 Lett.: frati.

22 Si cozzano con le corna.



lazzo nel primo pomeriggio. Davanti a quella *caroàna gh'ia sémpe ol pà*²³, seguito dalla *àca co la brünza*²⁴, quindi da vacche e manze con *tütte le ciòche*²⁵. La gabbia con dentro le galline la caricavamo sul mulo, mentre *i pòrche i partìa prima*²⁶: qualcuno della famiglia si avviava anzitempo con le scrofe, sempre la mattina di buonora, mentre gli altri sistemavano la stalla e le ultime cose, prima di dare l'addio ai monti. I maiali dovevano sempre camminare, come noi, ma quei suini spesso rimanevano indietro. Arrivati a Ballabio, c'era l'abitudine, prima di proseguire sino a *Vincanì*, di fare una prima sosta al Ristoro, una locanda conosciuta dai *bergamì*, dove ci si aspettava e la mandria si ricompattava. Lì c'era anche un'osteria e chi aveva fame poteva ordinare qualche cosa da mettere sotto i denti, ma era difficile, perché valeva sempre per noi la regola del risparmio. Poi il viaggio riprendeva in direzione dello stallazzo di *Vincanì*, dove si faceva tappa. Lì trascorrevamo la notte, per ripartire ben riposati la mattina a buonora del giorno successivo. Per raggiungere la nostra destinazione a Sant'Agata noi facevamo sempre quattro tappe, che significavano quattro giorni.

La seconda tappa, poi, si faceva verso Beverate, prima di Brivio. Nella salita di Calco perdevamo sempre qualche vacca o manza, che rimaneva immancabilmente indietro; arrivati in cima, quindi, bisognava fermarsi, per aspettare i soliti ritardatari. Da lì, si puntava verso la Madonna del Bosco, quindi in direzione di Imbersago, poi di Vimercate e Agrate, dove facevamo la terza tappa.

Noi non attraversavamo mai il fiume Adda. Infine, con l'ultima tappa, si arrivava a Sant'Agata. Prima della guerra, durante le nostre transumanze, viaggiavamo sempre di giorno, mai di notte, cercando ovviamente di partire la mattina presto. Il tintinnio di *ciòche e brunze*²⁷ ci accompagnava sempre nel nostro procedere, anche quando si attraversavano i centri

23 A quella colonna in movimento stava sempre il papà.

24 La mucca *regiùra*, che aveva al collo il campanaccio più grosso e da viaggio.

25 Con tutte le bronze meno grosse.

26 Le scrofe venivano fatte avanzare prima.

27 Campanacci e bronze (le *schèle* tradizionali). I due nomi (*ciòca* e *schèla*) si riferiscono al campanaccio, con il primo il richiamo è più riferito al rumore fatto da corpi metallici che cozzano tra loro, con effetto ripetitivo e suono cupo, mentre il secondo vuole piuttosto evocarci con la sibilante iniziale un rumore metallico, aperto, di dominio. *Schèla* è di chiara origine tedesca.

abitati. Per non essere motivo di disturbo, laddove era possibile cercavano di passare alla periferia dei paesi. Diciamo che, viaggiando di giorno, le persone erano già sveglie, quindi anche il rumore dei campanacci poteva essere tollerato. In genere la gente era contenta di vederci passare, soprattutto i *paisàn*²⁸. Mio papà, appena poteva, durante la discesa, cercava di spigliare qualche grappolo d'uva nei filari di vite adiacenti alla strada. A volte, la mattina presto, egli si allontanava e poi ricompariva *col sò scussàl*²⁹ pieno d'uva fresca, che rovesciava sul carretto per la nostra colazione.

Lo *scussàl*, color carta da zucchero, ma forse di tonalità più scura, era l'abbigliamento caratteristico dei *bergamì*. Il papà lo indossava sempre, non solo durante il viaggio con la bergamina, ma anche in pianura e in montagna, tutti i giorni. Lo toglieva solo quando andava in paese a sentire la messa. Quando faceva gli stracchini lo cambiava, per indossare quello pulito.

Per il papà avere la cavalla era soprattutto un fatto di orgoglio e di *bòria*.

La prima sera, arrivati a *Vincanì*, preparavamo innanzitutto il carro, che era rimasto lì tutta l'estate. C'erano sempre tante cose da riordinare e caricare, dalla *culdéra*³⁰ alle galline. C'era anche il sacco dei vestiti, perché non avevamo molti indumenti e quei pochi stracci li portavano sempre appresso. All'interno del carro, nella parte centrale, lasciavamo un po' di spazio, dove potere dormire la sera, soprattutto i ragazzi con la nonna. Chi appena poteva, camminava, anzi doveva camminare! Nei primi tempi si spostava tutta la famiglia, ossia papà, mamma, nonni e pure noi, cinque figli, tutti rigorosamente a piedi.

Sul carro salivano ovviamente i nonni con i bambini più piccoli: nel Trentanove, durante la nostra ultima transumanza, sul carro stavo anche io, con i due fratelli minori. Il nonno ci raccontava sempre qualche storiella, soprattutto ci raccomandava di rimanere al nostro posto e di non agitarci troppo sul carro. Per noi bambini la transumanza era un mo-

28 Gli abitanti residenti stabili nei villaggi, per lo più dediti all'agricoltura.

29 Con il suo grembiale da mandriano.

30 Caldaia di rame, tenuta sempre lucida e pulita.

mento di festa: salire ai monti significava andare a fare festa, ma l'autunno avrebbe poi portato la tristezza, perché c'era la consapevolezza di dover scendere alcuni mesi in mezzo alla nebbia. Quando, ad esempio, a Sant'Agata il pomeriggio portavamo le vacche al pascolo, la sera non le vedevamo più, proprio a causa della nebbia. Continuavo a contarle, ma non serviva, perché ne mancava sempre qualcuna. Durante l'autunno e sino a Santa Caterina portavamo le mucche al pascolo anche in pianura, in prossimità della cascina, ma dovevamo custodire le mucche all'interno di un determinato appezzamento, facendo quindi attenzione ai confini. Quando scendeva quella nebbia, che pareva si potesse addirittura tagliare a fette, tanto era densa e fitta, diventava pressoché impossibile controllare il movimento dei nostri quadrupedi. Non vedevamo nemmeno la strada e, per tenere sott'occhio le vacche nel prato, dovevamo essere lì almeno in tre o quattro, disposti a vista all'esterno del perimetro dell'area di pascolo.

Ritorniamo al nostro viaggio: ci si fermava solamente nelle tappe prestabilite e ogni tanto i bambini, almeno i più grandicelli, scendevano dal carro e camminavano un po' a piedi. Il carro, trainato dalla nostra cavalla, non era molto grande, anzi aveva solo due ruote abbastanza alte, mentre il cassone era ricoperto da un telone ad arco. Diventata vecchia, quella cavalla l'abbiamo data al *Dòro Cùnsol*³¹, che negoziava animali e produceva salami, anche *lögàneghe*³². Il nonno usava tale equino solo per la transumanza, perché durante l'anno il quadrupede rimaneva inattivo, anzi non veniva impiegato nemmeno per i lavori agricoli della raccolta della foglia o dello spandimento del letame.

Al papà piaceva tenere la sua cavalla, soprattutto per un fatto di orgoglio e di *bòria*³³. Ogni anno, poi, c'era il puledrino. A volte in pianura il fittavolo ci imprestava il *biròcc*³⁴, trainato dalla nostra cavalla, che il

31 Fratello di Mistica Invernizzi, sindachessa di Morterone, ha sposato una delle figlie del *Toni Cù* di Frasnida.

32 Cotechini, per lo più confezionati con carne di mulo o asino.

33 Presunzione per il possesso di tale quadrupede.

34 Biroccio, dal latino arcaico "birotus", carro a due ruote: il *bàgher* era mezzo di trasporto per merci molto usato, fin dove le strade erano accessibili, oltre le quali si ricorreva a muli e asini con basto (ad esempio, per i *bergami*, quando volevano far arrivare giù al fondo valle i loro taleggi dalla *casèra* ai negozianti).

papà utilizzava ogni tanto per recarsi al Santuario di Caravaggio. Per recarsi, invece, al mercato di Gorgonzola, poco distante da Sant'Agata, egli andava sempre a piedi.

Non ricordo quanto si pagava, durante la transumanza, per il ricovero della mandria negli stallazzi, ma certamente la quota era pro capite, in relazione al numero di vacche e manze ospitate: quando ci veniva richiesto, lasciavamo al gestore dello stallazzo anche il latte o lo stracchino li prodotti.

Solitamente la sera non dormivamo sul carro: alcuni fratelli, i più anziani d'età, stavano sempre con le vacche, quindi trovavano una sistemazione in un giaciglio di paglia, perché gli animali non venivano mai lasciati soli. Noialtri, invece, dormivamo sul fienile della cascina, dove solitamente c'erano anche altri *bergamì* a riposare.

Arrivati in cascina, bisognava innanzitutto misurare il *cass* di fieno

Il nonno, successivamente anche il papà, dopo la festa agostana della Madonna scendeva in pianura in cerca della cascina dove trascorrere l'inverno, quindi comperava il fieno necessario, faceva il contratto e depositava una caparra come impegno.

Sia nella transumanza di andata, che in quella di ritorno, le tappe nei diversi stallazzi non venivano prenotate anzitempo. Durante il cammino con la mandria, uno di noi si portava un po' avanti, lungo il percorso prestabilito, e provvedeva a cercare un posto per il ricovero serale delle vacche. A quel tempo c'erano molti stallazzi e non era difficile trovare un luogo idoneo, comunque la sera soprattutto le vacche andavano sempre messe in stalla. Solitamente, quando salivamo in primavera, il nonno preavvisava il gestore dello stallazzo, presso cui si era fermato:

“Guarda che, a fine settembre, quando scendiamo alla Bassa, ci fermiamo ancora qui...”.

Così facevano l'accordo anche per l'autunno. Noi, poi, avevamo una mandria non eccessivamente grossa, composta solo da una trentina di animali, quindi trovavamo sempre posto. Da Morterone partivamo quasi sempre da soli, perché ogni famiglia seguiva la propria strada e aveva specifiche modalità di viaggio, con percorsi, soste e sistemi di trasporto differenti.

Oltre a noi, da Ballabio scendevano con la mandria il *Pélo* di *Còsta*

*Bonèta*³⁵, ma prima ancora i *Carigùn*. I *Merlèt e i Tonöi andàven giò nò*³⁶, come anche i *Russìn*³⁷.

Durante la discesa, preferivamo vendere il latte, in caso contrario facevamo gli stracchini, solitamente tre o quattro per ogni cagliata, e ce li portavamo appresso, nell'apposita cassetta riposta sotto il carro. Quei talleghi erano freschi, quindi difficili da vendere. Quando ci fermavamo, c'erano sempre alcune donne che venivano nello stallazzo a prendere il latte con il pentolino.

L'acquisto del fieno per l'inverno dava diritto ad una serie di altre cose, che variavano in base al contratto. Ad esempio, nella cascina di Sant'Agata, dove siamo rimasti gli ultimi sette o otto anni, nel costo del fieno era compresa anche l'erba per il pascolo in autunno, ovviamente in relazione al foraggio acquistato. Nella stessa dote era compresa la nostra abitazione, costituita da una sola stanza con la cucina. Nella cascina di Sant'Agata, ad esempio, si stava in nove in una sola camera: qualcuno di noi dormiva nella cucina, dove erano stati sistemati alcuni lettini. Nel contratto era compreso anche un piccolo quantitativo di farina e riso, come pure la legna per riscaldare l'alloggio.

Quando in autunno pioveva e non era possibile lasciare le mucche nel prato, si somministrava subito il fieno: appena arrivati in cascina, i primi giorni di ottobre, l'adempimento principale consisteva nella misurazione e quantificazione del fieno assegnato. Le mucche, durante il giorno, almeno sino a Santa Caterina, le portavamo sempre al pascolo, ma la sera si rinchiudevano sempre nella stalla.

Il fieno veniva sempre misurato: nel contratto si stabiliva il prezzo al quintale, ma il peso veniva quantificato in base ai metri cubi. Sul *càss* il fieno non sempre era bene compattato in tutte le parti, comprese le zone perimetrali, quindi a volte si facevano anche più assaggi. Il fieno era depositato solitamente al piano superiore della cascina: i fienili della Bassa sul davanti non avevano muri di chiusura, perché si trattava di spazi aperti, ripartiti in tanti pilastri di sostegno, disposti su tutto il fronte dell'edificio. Si misurava ogni *cass* di fieno, ossia il settore di fieni-

35 *Pélo* o *Péli*, soprannome della famiglia Invernizzi di Costa Bonetta.

36 I *Merlèt* e i *Tonöi* non scendevano.

37 Soprannome attribuito a una famiglia Invernizzi di Medalunga.

le compreso tra un pilastro e l'altro della cascina, perché non tutti potevano essere compattati nello stesso modo. Le operazioni possono essere così brevemente riassunte: si tagliava con la *massa*³⁸ un riquadro, con lati anche di un metro e mezzo, sino alla base del *cass*, per estrarre il relativo tassello di massa frusciante.

Dall'esame della qualità di quel foraggio e in base al suo livello di compattazione, veniva stabiliva il prezzo, in relazione ovviamente alla stima che veniva poi fatta circa il peso di tutto il carico. In agosto, il papà, quando scendeva in pianura, andava a cercare la cascina che disponeva del quantitativo di fieno sufficiente per la nostra mandria e, in tale occasione, stabiliva anche il prezzo, fatta però salva la verifica della qualità del prodotto, che avveniva solo in autunno, quando il bergamino, ormai stabilitosi in pianura, provvedeva al taglio del *cass*. Il prezzo base del fieno non era poi così diverso da una cascina all'altra, ma esso poteva variare in relazione alle richieste di dote, ossia di servizi aggiuntivi. Ad agosto, quindi, contava soprattutto individuare la cascina con la quantità di fieno sufficiente.

Il papà si è sempre trovato bene con il fittavolo di Sant'Agata. Nell'agosto del Trentanove egli è comunque sceso ancora da quel contadino, ma non per rinnovare il contratto del fieno, bensì per informarlo che quell'inverno saremmo rimasti sul monte. Più tardi, poi, egli è sceso a prendere anche la nostra roba, come i letti e poche altre masserizie, rimaste depositate in cascina.

Prima di partire, c'era da 'mbugà il toro

In pianura, già alla fine di febbraio somministravamo l'erba di marcita alle nostre vacche, ma quel foraggio fresco non era compreso nella dote, quindi di volta in volta il fittavolo lo pesava e ce lo addebitava. Noi ragazzi ci divertivamo a catturare le rane nella mangiatoia, perché l'erba di marcita, appena tagliata, era piena di questi animaletti. Quando arrivava il bracciante con il *car de l'èrba*³⁹, le rane incominciavano a saltare e a gracchiare. Era una meraviglia.

38 Particolare attrezzo da taglio, manovrato con una gamba, per tagliare i riquadri di fieno ben pressato sul fienile.

39 Il carro dell'erba.

Verso la fine del mese di maggio, noi tornavamo sempre a Morterone, innanzitutto nei terreni di proprietà, per fare il fieno. Sino al dieci giugno, del resto, non si poteva salire negli alpeggi comunali. Noi pascolavamo solitamente dapprima la zona della *Piazzöla*⁴⁰, perché nel primo periodo dell'alpeggio cercavamo di non salire troppo in alto, ma di rimanere alle quote di mezza costa, dove il foraggio era migliore. Gradualmente, poi, ci spostavamo nei prati dei *Campècc*⁴¹, un'area di monte, pure di nostra proprietà; infine, dopo il dieci giugno, salivamo alla Culmine, nei pascoli comunali.

Gli ultimi giorni di permanenza nella cascina della Bassa, respiravamo un'incredibile "aria" di partenza! Si incominciavano a liberare le prime vacche nella corte, per *mes-ciàle*⁴² e farle abituare a stare insieme senza essere legate. Appena fuori dalla stalla, esse si sgranchivano le zampe con brevi corse all'impazzata, anzi alcune manze, le più giovani, sembravano impazzire con scalci e corse e salti. Pian piano, stanche dopo i primi minuti di libertà, soprattutto perché non allenate, quelle bestie si abituavano a stare all'aria aperta e a rimanere in gruppo. Le mucche sentivano e capivano che era arrivato il momento della partenza. Quando, poi, il papà faceva loro sentire il suono inconfondibile della *ciòca*⁴³, impazzivano ancora di più la contentezza e rispondevano a quella sollecitazione sonora con ulteriori salti e corse, anzi alcune addirittura le *se truccàva*⁴⁴. In montagna portavamo con noi sempre anche il toro, ma la sua liberazione dalla stalla richiedeva molte precauzioni. Innanzitutto lo si *'mbugàva*⁴⁵, cioè con una corda gli si legava una zampa al collo, ma più

40 La Piazzola era il nome abbastanza comune per indicare una località nelle vicinanze, situata su un pianoro più o meno esteso.

41 Piccoli riquadri campivi di monte, disposti solitamente su aree terrazzate. Nella fattispecie, la località Campetti di Morterone è posta tra la Piana e Frasnida, a circa 1.064 metri di altitudine, oltre la quale nessuno rimaneva ad abitare d'inverno, a causa della cattiva esposizione.

42 Farle stare unite assieme, libere nei movimenti entro il cortile e recinto.

43 Il campanaccio al collo della vacca maggiore.

44 Si scontravano con "cornagiate" tra di loro.

45 In tal modo lo si rendeva impacciato nei movimenti.

Un gruppo di giovani morteronesi impegnati nel gioco della morra, uno dei principali passatempi domenicali.



frequentemente a un corno, per tenergli bassa la testa. In questo modo l'animale non riusciva ad alzare il muso e a muoversi con agilità: era costretto a tenere la testa sempre giù ed era impedito nell'alzare troppo la zampa per correre.

Durante la discesa autunnale, invece, il toro non lo si *'mbugàva*, perché era già abituato a stare in mezzo alle vacche, avendo trascorso in libertà tutta l'estate. Insomma, dopo alcuni mesi di prigionia nella stalla, qualche giorno prima della data stabilita per la partenza, le vacche venivano liberate nel cortile della cascina, per abituarle a stare all'aria aperta, ma non certo al pascolo, perché i prati si falciavano tutti, anche in pianura. Noi ragazzi respiravamo un'irripetibile aria di festa.

*"E m'và 'n sü!..."*⁴⁶, si incominciava a dire, con allegrezza.

Nel frattempo si incominciava a preparare la roba. Lassù, a Morterone, noi eravamo più liberi. Quella sul monte è sempre stata la nostra casa, quindi salendo dalla pianura noi ritornavamo a casa.

Il ciucòt l'éra ol pü se gròss e suonava da masce

I preparativi erano stati avviati da alcuni giorni. La mamma radunava le diverse masserizie e sistemava la casa, mentre il papà, con i miei fratelli maggiori, preparava la stalla. Prima di partire le mucche si pulivano molto bene con la *ràs-cia*⁴⁷, specialmente le cosce e le zampe posteriori. Le nostre vacche, in realtà, non erano mai molto sporche, perché tutti i giorni il papà dava sempre una passata di *ràs-cia*. Non è come adesso, che ci sono in giro delle mucche *che le gh'à sö de chèle castègne grande 'ssé!* Ah, *i éra löstre, èh!*⁴⁸

C'era sempre qualcuno che veniva a vedere la nostra stalla, la quale doveva presentarsi sempre ben pulita e ordinata. C'erano poi da preparare *brünze e ciòche, che le gh'ia de berlüsi!*⁴⁹ Prima di partire, inoltre, alle vacche si tagliava sempre la punta della coda, soprattutto quando la parte finale era sporca o non era uniforme, quindi andava pareggiata. Anche

46 Saliame [ai monti]!...

47 La spazzola di metallo utile per ripulire le mucche dalle *tàcole* (croste indurite di sterco essiccato), che si formavano soprattutto sulle cosce.

48 Che hanno di quelle "castagne" grosse così! Ah, erano splendenti, d'accordo!...

49 Campanacci e bronze, che dovevano luccicare!

le corna erano oggetto di particolare attenzione: si pulivano anch'esse con la *ràspa*, perché... *le gh'ia de berlüsi*⁵⁰. Le corna non belle ritte di talune vacche venivano tagliate per tempo, quindi limate per tenere sempre la punta verso l'alto. Evidentemente si accorciavano, però raddrizzate. Per indirizzare bene la crescita, inoltre, molti *bergamì* utilizzavano il *tiracòrne*⁵¹: le corna costituivano per il bergamino un elemento importante della mucca, come il *pècc*⁵². Al *bergamì* piaceva la mucca pulita, con il muso bello, pieno e le corna ritte verso l'alto e la pelle *lòstra*⁵³. La paura del papà e del nonno era che, andando in giro, qualcuno dicesse loro:

“Oh, che bergamì! Vàda che ùncie chèle vache!... Vàda che bröte chèle vache!...⁵⁴”.

Insomma, tutti noi ci tenevamo a fare bella figura. Il papà, quando si spostava con la sua bergamina, vestiva pure sempre bene in ordine. Egli indossava immancabilmente il suo *scussàl*. Il *tabàr*⁵⁵ lo vestiva solo l'inverno, quando andava a messa la domenica, non certo durante la transumanza. Nella mia famiglia nessuno portava l'orecchino, a differenza di altri bergamini. Prima di partire per l'alpeggio, la mamma faceva indossare sempre i vestiti migliori, quelli della festa, perché durante il viaggio venivamo a contatto con molte persone. La sera, poi, quando ci fermavamo in cascina, quei vestiti li dovevamo sempre spogliare e riporre con ordine, per indossare quelli meno belli. I bergamini erano orgogliosi del loro lavoro e all'esterno ci tenevano a fare bella figura. Quando, ad esempio, si recavano al mercato di Gorgonzola, partivano tutti ben tirati e ben vestiti! Il papà portava sempre anche il suo cappello nero di panno. *Sóta ol scussàl*⁵⁶, egli indossava un *camisòt*⁵⁷ dello stesso colore. Il papà non portava mai l'orologio. Nel corso della transumanza non tutte

50 Dovevano luccicare!

51 Il raddrizza corna.

52 Petto.

53 Rilucete.

54 Oh, che bergamini!... Osserva come sono sporche quelle vacche!... Guarda come sono brutte quelle vacche!...

55 Tabarro, il mantello indossato sopra l'abito, soprattutto durante la fredda stagione invernale.

56 Sotto il grembiule.

57 Camiciotto.

le mucche avevano il campanaccio. Appendevamo le *ciòche*⁵⁸ solo a tre o quattro vacche, non certo a tutta la mandria in cammino. Solo la “capa” portava la *brünza*⁵⁹, il grosso prezioso campanaccio, mentre cinque o sei vacche, su una trentina di capi, portavano la *ciòca*, distribuite a capo e coda della mandria. Poi c’era il *ciucòt*, *che l’era ol pü se gròss*⁶⁰ e suonava da *mascc*⁶¹, il quale si appendeva al collo della vacca che correva di più, quindi stava davanti a tutte le altre e segnava il passo del gruppo di animali transumanti. La vacca con la *brünza* era la seconda del branco, ossia seguiva quella davanti con il *ciucòt*. Poi c’era anche la *bronzina pü se picèna*⁶², che si metteva al collo alla vacca migliore, ossia più bella. Poi c’erano anche i *ciochècc*⁶³, che solitamente mettevamo al collo di *manzöi* e *primaröi*⁶⁴ un po’ troppo svegli e vivaci, che magari durante il viaggio rischiavano di scappare. Lo scopo dei diversi campanacci era quello di guidare la mandria e di dare il passo ai singoli animali. Il cane pastore faceva pure la sua parte, gironzolando a destra e a sinistra della mandria in cammino. Il cane lo allevavamo sempre noi... certamente non si acquistava!

Il papà stava davanti alla mandria, co la sò scussàla e il bastone in mano

Dalla cascina di Sant’Agata, la mamma portava via quasi tutto, quando salivamo in montagna per l’alpeggio. Lasciava depositati presso quel fittavolo solo i letti e il tavolo, che sarebbero serviti l’anno successivo, sempre che avessimo rinnovato il contratto per il fieno. In caso contrario saremmo andati a ritirare le ultime nostre cose, per portarle nella nuova cascina. Qualche giorno prima, sempre la mamma incominciava a predisporre il carro, sistemando innanzitutto il bianco telo impermeabile e caricando già le prime cose: *la ga tacàa sóta i spressùr*⁶⁵, preparava la cassetta delle galline, il sacco dei nostri vestiti,...

58 Campanacci.

59 Il campanaccio di bronzo grosso e pesante.

60 Il sonaglio, che era il più grosso.

61 Dal suono robusto, da maschio.

62 La bronzina, più piccola.

63 Campanelli dal suono meno imponente.

64 Giovenche e primipare.

65 Appendevano sotto il carro i telaietti per gli stracchini freschi.

Il giorno stabilito, poi, la mattina presto si partiva. Davanti c'era *ol papà*, *co la sò scussàla*⁶⁶ e il bastone in mano. Egli non trasportava niente sulle spalle, perché tutte le masserizie stavano sul carretto. Dietro a lui c'era la *batidùra*⁶⁷, ma non era sempre la stessa, perché il papà ne ha cambiate alcune, nel corso degli anni: c'era la *Biùnda*, *ol Rat*, *la Magénta*,⁶⁸... Ciascuna mucca aveva il proprio nome, che gli era stato imposto sin dalla nascita. Al seguito della *capa* incedeva tutta la mandria, vacche e manze insieme. In coda seguiva lentamente il carretto. Distribuiti nella colonna in cammino, stavano sempre due o tre persone. I più giovani si davano il cambio per riposare sul carretto. Seguivano anche i maiali, solitamente in coda alla mandria. Durante la discesa autunnale da Morterone, chi era addetto ai maiali partiva sempre prima, la mattina di buonora, perché – si sa – i maiali hanno il vizio di rimanere sempre indietro. Ogni tanto, però, anche tra una tappa e l'altra, la mandria si fermava, per aspettare l'arrivo dei maiali. Molte volte era il nonno a rimanere con le *lögìe*⁶⁹, il quale ogni tanto saliva sul carro per riposarsi.

Al nonno, ma in genere a tutti i nostri *bergamì*, piaceva proprio camminare con le loro mucche, specialmente durante la transumanza, anzi era una vera pena farli salire sul carro. Egli, poi, quando capitava di passare davanti a un'osteria, ci chiedeva sempre se avevamo sete. Ah, come sono cambiate le cose! Durante il viaggio non si cantava, né abbondavano le conversazioni. Ciascuno di noi doveva stare al suo posto e anche i

66 Il papà, con il suo grembiule caratteristico.

67 La mucca anche fisicamente più prestante, quindi pure con la *schèla* più grossa e squillante, occupava nella mandria il posto di capofila. La chiamavano la battistrada, cioè quella mucca camminava come prima davanti a tutti i quadrupedi. Il risuonare del battaglio contro il metallo della campana rispondente all'incedere della mucca regolato sulle sue zampe, segnava l'avanzare di tutta la mandria. Era il nome per indicare la mucca più importante e imponente, per la resa di latte e pure presentazione come qualità di razza, anche l'apparato mammario, includendo pure le corna, ma per queste il valore è caduto, da quando è subentrata la recisione già nelle manzette per vantaggio pratico. La regina della mandria diffondeva un suono quasi da "*campanil del Dóm*" (campanile del Duomo). Oggi i campanacci vengono mostrati e dati nelle fiere del bestiame, ma di impiego limitato, perché il trasferimento delle manze avviene con i camion..., più che altro quale trofeo per un'azienda di allevatori del monte e del piano.

68 La Bionda, il Topo, la Magenta.

69 Scrofe.

bambini sul carro rimanevano composti. La gente che incontravamo ci rispettava, perché i *bergamì* un tempo erano ben visti. Sul carro noi non portavamo mai appresso il fieno, che compravamo invece nei diversi stalli, dove ci fermavamo per la tappa giornaliera. Sul carretto tutto lo spazio era occupato da secchi, caldaia, *spressùr* e altri attrezzi del mestiere. Arrivati a *Vincanì*, il carro si fermava: scendevano sin lì i *Russìn* o i *Carigùn*, o i *Tunöi* per caricare la nostra merce sui loro muli e trasportarla sino a Morterone. Nella cascina di *Vincanì*, prima di intraprendere la salita sul monte, cercavamo di vendere i nostri stracchini prodotti durante la transumanza, per evitare di portarli lassù, ma non sempre ciò era possibile: in tal caso caricavamo pure i taleggi sui muli e li portavamo a Morterone, per poi riportarli a valle magari solo qualche giorno dopo.

Razze di Fascisti e Tedeschi

In tempo di guerra, dal Quarantatrè al Quarantacinque, noi abitavamo a Morterone: quello è stato un periodo particolarmente difficile e ogni tanto bisognava consegnare qualche bestia all'ammasso. I partigiani venivano pure a chiedere di volta in volta alcune bestie: un giorno li ho visti portare via alcune pecore al *Piéro Sìndech*⁷⁰, nel prato di *Salvà*⁷¹. Noi non si poteva dire niente, perché era pericoloso intromettersi in queste cose. Molti fuggiaschi passavano di qua, diretti in Svizzera, e cercavano da mangiare durante il viaggio: la mamma più volte offriva loro un po' di polenta, con latte e taleggio, ma sempre fuori dalla casa. La nostra gente ha sempre aiutato queste persone, magari offrendo una semplice fetta di polenta, ma allora non aveva altro. Ricordo anche molto bene quando sono venuti i Tedeschi alla *Cassina Nöa*, mentre io stavo filando la lana con la mamma. Era la lana delle nostre sette o otto pecore. Fascisti e Tedeschi sono entrati in casa e ce l'hanno perquisita tutta. Avevamo da poco ammazzato il maiale e il lardo stava ben nascosto sullo *spazzacà*⁷²: per fortuna non ce l'hanno trovato. Quella volta abbiamo veramente avu-

70 Il Piero della famiglia dei *Sindech*.

71 Selvano, località di Morterone, in posizione decentrata, posta a circa 1.114 metri di altitudine, disposta sulla costa alle pendici del Culmine di Palio, dopo lo Zuccaro, sotto *Tonöl*.

72 Sottotetto.

to paura, perché eravamo di fronte a persone armate e probabilmente disposte a tutto. Il papà si era nascosto dentro la mangiatoia della stalla, coperto da uno strato di erba e fieno. I miei fratelli Peppino e Luigi, invece, scappati di casa, sono stati catturati dai Tedeschi presso il *Canal dol Bézz*⁷³. Essi sono stati portati a Lecco, ma dopo due o tre giorni li hanno liberati, grazie all'intercessione del nostro prete, sceso appositamente in caserma per chiedere la loro scarcerazione. Il primo, Giuseppe, doveva essere già soldato, ma non si era presentato: egli ha poi dovuto arruolarsi nella Repubblica Sociale, per evitare ulteriori guai alla nostra famiglia, finendo dapprima in Germania, poi in Francia, da dove più tardi è venuto a Lecco a piedi. Quando hanno fatto quel rastrellamento, nel Quarantatrè, da Morterone hanno portato via molte persone. I due fratelli del *Giuàn de Pravàcu*⁷⁴, e il papà del Sereno, sono scappati di casa e si sono rifugiati *sóta la Cròta del Canal dol Bézz*⁷⁵, perché lassù si sentivano al sicuro durante il giorno. La sera stessa, poi, fattosi buio, si erano avviati verso casa, ma lungo il percorso si sono imbattuti in una pattuglia di soldati: "Altolà! Chi va là?...".

*Ol Giuàn l'è scapà!*⁷⁶ I militari hanno sparato, ma per fortuna non l'hanno preso, perché altrimenti sarebbe stato un uomo morto! Quei fascisti stavano andando ai Piani d'Erna, dove poi hanno bruciato alcune cascine. Fu proprio in quella circostanza che vennero catturati anche i miei due fratelli e il papà del Sereno, il quale aveva con sé anche il fucile da caccia, perché era il mese di settembre. I fascisti li hanno poi portati via, assieme ad altri due carbonai di Vedeseta, che si trovavano in quel bosco a produrre il carbone. Durante quel rastrellamento avevano portato via una decina di persone. In *Val Boàzz* uno di quei dieci prigionieri, per la precisione un bergamasco, ha tentato di scappare, quindi ha incominciato a correre nel bosco. La sera stessa, però, un'altra pattuglia l'ha nuovamente catturato ed è stato portato con gli altri prigionieri in caserma, a Lecco. Da lì, poi, sono stati trasferiti a Barzio.

73 Località situata sul versante in direzione dei Piani d'Erna.

74 Giovanni Invernizzi, della famiglia *Dùnda* di Pravaccone (località appena sotto il Centro di Morterone), attualmente domiciliate a Liscate (in provincia di Milano).

75 Sotto la grotta del Canale del Bézz.

76 Giovanni è scappato!

Dopo l'intervento deciso di Don Piero, il nostro parroco, uno alla volta li hanno lasciati tornare a casa.

L'epilogo di una famiglia di *bergamì*

In famiglia noi eravamo otto fratelli: Peppino (1925), Luigi (1927), io (1930), Carletto (1932), *Giuanì* (1934), Cristina (1935), Santino (1940) e Giulio (1943). Quando è nato l'ultimo fratello, Peppino, il primogenito, era già soldato. Non saprei dirvi esattamente perché, nel Trentanove, il papà ha deciso di non scendere più in pianura. Probabilmente hanno concorso una serie di cause, dall'aria di guerra che si respirava in quel periodo alla difficoltà dei trasporti a piedi con gli animali. Dal Trentanove sino al Quarantatrè, durante l'inverno scendevamo a svernare a Ballabio, dove avevamo trovato una sistemazione al *Bàrech*⁷⁷: lì c'erano due stalle abbastanza grandi, anche bene organizzate, che durante la bella stagione ospitavano pure altri allevatori. L'inverno del Quarantaquattro siamo rimasti a Morterone: c'era la guerra, mio fratello maggiore era soldato ed era diventato ancora più pericoloso spostarsi. A Morterone quell'anno dovevamo preparare il fieno anche per l'inverno: abbiamo preso in affitto i prati da alcuni *bergamì*, che non salivano più l'estate, procurandoci così il fieno necessario durante la cattiva stagione. Pur avendo reperito prati sufficienti per mantenere la mandria a Morterone tutto l'anno, quassù si era male organizzati, perché le mucche erano distribuite in diverse stalle, non più utilizzate dagli stessi *bergamini*. Dopo la guerra, nel Quarantasette, siamo ancora ritornati alla Bassa con la nostra mandria, precisamente a Trecella, nel Comune di Pozzuolo Martesana. Per la verità erano scesi solamente papà e mamma, con i tre fratelli più piccoli e la sorella. Noialtri fratelli maggiori, invece, siamo rimasti quassù, a Morterone, con le manzette, perché a Trecella il papà aveva portato solo le mucche. Il papà faceva la transumanza ancora a piedi e fino al Cinquantatrè ha portato le vacche quassù, l'estate, per l'alpeggio, quando hanno preso la supina. Nel Cinquantasette, scesi l'autun-

77 Località di Ballabio, dove inizia la strada per Morterone.

REPUBBLICA ITALIANA

CONV. N. 2

CARTA D'IDENTITÀ

N. 31463522

DEL SIGNOR

INTERDITTO

CARLO STRAPINO

Cognome INTERDITTO
Nome CARLO STRAPINO
Luogo Pa. Carlo
Membro di Legione Carabinieri
nato il 10 Giugno 1889
a Marittima
Stato civile conjugato
Nazionalità Italiana
Professione portatore
Residenza Marittima
Via Strada Centro

CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI

STATURA M. 1,72
CAPELLI grigi
OCCHI grigi
NASO regolare
GOCCIONE senz
CORPORA regolare

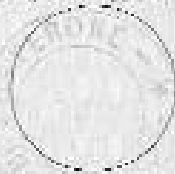


REDAZIONE TRACCE Strapino Carlo

6

INTELLIGIBILITÀ
INDEX NUMBER

INDALO
Strapino Carlo



no alla Bassa, i miei familiari sono sempre rimasti laggiù, quindi non sono più saliti a Morterone. In pianura la mia famiglia non rimaneva però sempre a Trecella, bensì era continuamente in movimento, di cascina in cascina: nel Cinquantacinque, ad esempio, si trovava a Paullo. I miei genitori hanno sempre girovagato con la loro mandria fino al Cinquantasei, quando il papà ha comperato una cascina, in prossimità di Inveruno, vicino a Magenta, precisamente ad Asmonte di Ossona.

Nel Cinquantatré in famiglia siamo rimasti solo quattro fratelli, con il papà e la mamma: nonostante io non fossi mai sceso alla Bassa, perché il mio compito era di stare a Morterone con le manze, il bilancio della famiglia rimaneva unico e pure io ne facevo parte.

Pepino, il primogenito, nel frattempo si era sposato, ma anche Luigi e il Carletto se n'erano usciti dalla famiglia e, di conseguenza, avevano cambiato mestiere: anziché allevare le mucche, essi hanno preferito il lavoro in fabbrica. Pure mia sorella, sposandosi con un *paisàn*⁷⁸, era andata a vivere altrove. Per quanto concerne, invece, la mia situazione, dopo il matrimonio, avvenuto nel Cinquantotto, per cinque anni sono rimasto a Morterone, dove oltre ad accudire le manze della famiglia paterna aiutavo la moglie a distribuire la posta. Nel Sessantatré sono sceso a Asmonte di Ossona, presso i miei genitori, ma laggiù mia moglie non si era ambientata affatto, anzi aveva avuto alcuni seri problemi di salute: il mese di settembre del Sessantaquattro mi sono finalmente diviso dalla mia famiglia originaria e con mia moglie sono ritornato a Lecco, vicino a Morterone.

Palmino è stato l'ultimo postino di Morterone

Io mi sono sposato nel Cinquantotto con la figlia di Serafino, il postino. Essa apparteneva alla famiglia dei *Merlèt*⁷⁹ e il mestiere di postina l'ha ereditato dal papà, quando anche mia suocera non era più in grado di aiutare suo marito in questo delicato impegno. Nel Cinquantotto, quando ci siamo sposati, mia moglie non era ancora postina effettiva, ma solo sup-

78 Un abitante locale che non attendeva più al lavoro con le mucche, ma esercitava altri mestieri manuali, come quelli agricoli.

79 Soprannome attribuito a una famiglia Invernizzi della Bruga.

plente; solo dopo pochi mesi, però, è passata titolare. A seguito del matrimonio, mia moglie è venuta ad abitare in famiglia. Il bilancio era unico e lo gestiva mio fratello Giovanni, che faceva il *regiùr*.⁸⁰ Giovanni viveva alla Bassa con i nostri genitori e le vacche, mentre io ero rimasto a Morterone ad allevare *manzöi e pégor*.⁸¹ Le vacche stavano alla Bassa, quindi il reddito principale del gruppo, derivante dalla lavorazione del latte e dalla vendita degli stracchini, veniva prodotto in pianura, mentre quassù, con le sole manze, si faticava a vivere. Quando, poi, le manzette diventavano grosse, venivano portate alla Bassa, perché erano destinate ad incrementare la mandria principale e la produzione di latte. Mia moglie ha fatto la postina dal Cinquantotto fino al mese di novembre del Sessantatrè. Successivamente il servizio postale l'ha ritirato Palmino, che poi è diventato anche Sindaco di Morterone, ma dopo pochi mesi anch'egli ha lasciato perdere, perché la paga era veramente poca cosa, in relazione agli impegni richiesti e alle spese da sostenere. In seguito il servizio postale quassù l'ha svolto il postino di Ballabio, il quale saliva solo una volta la settimana. Possiamo quindi affermare che Palmino è stato l'ultimo postino di Morterone.

Il servizio postale a Morterone

Quando mia moglie faceva la postina, dal Cinquantotto al Sessantatrè, il servizio postale a Morterone era organizzato in questo modo. Tutte le mattine bisognava scendere a Ballabio a ritirare la posta: in principio provvedeva la moglie, con il mulo, ma più tardi l'ho sostituita io. Scendevamo sempre abbastanza presto, la mattina, con il mulo carico di

80 Reggitore (femm. *regiùra*). Era il capo, o meglio l'amministratore del gruppo parentale. Secondo la norma, nell'organizzazione della famiglia patriarcale il più anziano, cioè il nonno, prima che subentrasse uno dei figli maschi, solitamente il primogenito, alla morte dell'anziano capostipite, era solitamente chiamato a governare e disporre nell'interesse di tutti i componenti. Talvolta nell'amministrazione, specialmente nei confronti delle nuore, subentrava la nonna (rimasta vedova per la morte del *regiùr*). Se però in casa rimaneva il fratello scapolo del nonno, poteva toccare a lui condurre la gestione, con il nome di *zio barba*. Qualche autorità rimaneva anche ad una figlia non andata sposa, e rimasta quindi nel complesso parentale, con il non sempre gradito appellativo di *mèda* e c'era per essa una sopportazione pesante da parte delle cognate. *Mèda* era pure una designazione spesso negativa in luogo di *pôta*, derivato da putta (femm. di putto, bambino), cioè la ragazza o giovane non ancora sposata. L'anziana donna non sposata era chiamata *pôta ègia*.

81 Manzette e pecore.

legna, quindi al ritorno portavamo su la posta: alle otto bisognava essere nell'ufficio postale di Ballabio, perché la posta arrivava a quell'ora. Alcune mattine, soprattutto nel periodo invernale, arrivavo leggermente in ritardo, ma il titolare dell'ufficio postale mi richiamava sempre all'ordine:

“Eh, l'orario!...”.

Io non gli rispondevo nemmeno. Prima di partire, la mattina, bisognava caricare la legna sul mulo, che la sera antecedente avevo preparato vicino alla stalla. Tutte le mattine, dunque, scaricavo il mio quintale di legna presso il *Butegùn*⁸² di Ballabio: quel commerciante pesava e pagava subito. Lì, poi, facevo anche la spesa. Molte volte portavo la legna anche all'ufficio postale, direttamente a casa sua: quella, però, la vendevo già tagliata a pezzi e raccolta in sacchi. La legna non tagliata, quindi fornita in bastoni della lunghezza di poco più di due metri, la vendevo a circa mille lire al quintale, mentre il costo di quella già tagliata e insaccata ammontava a millecinquecento lire. In un mese, dunque, dalla vendita della legna guadagnavo pressappoco venticinquemila lire, ma bisognava caricare tutte le mattine. Prima di scendere a Ballabio, ancora al buio dovevo venire in Comune a togliere la posta in spedizione dalla cassetta, che, raccolta nell'apposita borsa postale, avrei portato a Ballabio.

La mattina impiegavo circa due ore e mezza per raggiungere Ballabio, con il mulo carico di legna. Come vi dicevo, alle otto io dovevo già avere scaricato la legna al *Butegùn* e raggiunto l'ufficio postale, perché a quell'ora bisognava fare lo sfoglio: dal sacco di posta appena arrivata, io dovevo selezionare solo quella di Morterone. Si rovesciava tutto il contenuto del sacco sul tavolo, quindi dalla corrispondenza di Ballabio isolavo e mettevo nel mio sacco postale quella di Morterone. Terminata questa prima operazione, andavo a fare colazione, quindi, per prima cosa, consegnavo la posta del Comune di Morterone presso il municipio di Ballabio, dove era domiciliato l'ufficio. Il segretario *e l'gh'ia de fàla passà*⁸³ e alla fine mi restituiva solo quella da consegnare al Sindaco a Morterone, perché la rimanente sarebbe rimasta lì. Nel municipio di Ballabio rimanevo circa mezz'oretta, perché a volte il segretario non era sempre disponibile. Io ero

82 Il Bottegone.

83 Doveva farla scorrere.

ricompensato solo per sette ore al giorno, ma rimanevo in giro quasi sino a sera: giungevo solitamente a Morterone il primo pomeriggio, verso l'una e mezza, ma, dopo avere mangiato qualche cosa, dovevo nuovamente ripartire per la distribuzione della posta. Quest'ultimo servizio richiedeva pure molto tempo, se pensate che bisognava andare sino al *Zöcher*⁸⁴, oppure su al *Fràcc*⁸⁵, a volte fino in *Pài*!⁸⁶ Quando arrivavano le bollette dell'esattore, capitava di andare anche fino a *Dés*, ossia ai Piani di Desio. In tali casi si stava in giro tutta la giornata. A Morterone mi muovevo sempre a piedi, di cascina in cascina, a recapitare la posta, perché il mulo nel pomeriggio doveva riposare, per essere pronto la mattina successiva a svolgere il nuovo servizio. Io, però, a differenza del mulo, non potevo mai stancarmi. I telegrammi, come pure le lettere chiuse, dovevano essere consegnati in giornata. Alcune famiglie distanti dal paese ci invitavano a conservare la loro posta durante la settimana, perché sarebbero venuti a ritirarla la domenica, dopo la messa. Così facevamo, specialmente per i giornali e le cartoline, ma pure ogni qualvolta si intuiva, dal genere di corrispondenza, che non c'era l'urgenza della consegna. Io, però, avevo vergogna a scendere, con il sacco della posta, sul sagrato della chiesa dopo la messa domenicale, quindi a questo adempimento provvedeva solitamente mia moglie, molto più determinata di me. *Ah, l'ia ü mistir còme töcc chi ótre!*⁸⁷ Fino ai primi anni Sessanta a Morterone arrivava ancora tanta posta, ma poi se ne sono andati tutti. Nel Sessantatré, ad esempio, sono espatriate da Morterone ben quattro famiglie: la nostra, quella del *Russin*, mio cognato *Nando de la Còsta*⁸⁸ e anche il *Carlì, ol sò pà*⁸⁹. Ricordo che consegnavo il giornale "Il Resegone" tutti i giorni alla maestra, al prete e alla Mistica, ossia il nostro Sindaco.

84 Zuccaro, frazione di Morterone, situata a circa 1.116 metri di altitudine, nella zona a Nord poco esposta, sulle pendici della Culmine del Palio, fra Frasnida e Selvano.

85 Fraccio, località di Morterone, posta a circa 1.264 metri di altitudine, confinante con il Passo Valbona, che dalla Culmine porta a Fuipiano, in Valle Imagna.

86 Palio, località di Morterone, situata a circa 1.241 metri di altitudine, sul versante verso la Valle Imagna, sopra Brumano; tale luogo fa da congiunzione fra l'Alpe di Palio e il pascolo comunale che si estende verso la sorgente Albì e sale al Resegone.

87 Ah, era un mestiere come tutti gli altri!

88 Nando, dimorante nella località Costa.

89 Carlino, il suo padre.

Quando Morterone era abitato da molte famiglie, in aggiunta alla posta svolgevo anche altri servizi per la gente di quassù, accettando anche di effettuare consegne varie. Quando andavamo a recapitare la posta, c'era sempre qualcuno che ci dava la *comanda*⁹⁰ per il giorno dopo, solitamente per l'acquisto di pane, riso, zucchero,...

Staremo a vedere...

Nel Sessantatré abbiamo cessato di svolgere il servizio postale a Morterone e di dedicarci solo all'allevamento delle manze, quindi abbiamo raggiunto la nostra famiglia a Magenta, dove l'allevamento contava già una settantina di vacche, ripartite in due stalle piene. Laggiù siamo rimasti solo un anno, perché mia moglie aveva avuto alcuni problemi di salute, quindi nel Sessantaquattro siamo risaliti: anziché fare ritorno a Morterone, però ci siamo fermati a Lecco, in una casa d'affitto. Io avevo trovato una occupazione, alle dipendenze del Comune, e facevo lo spazzino. Avevo provato a lavorare anche nello stabilimento a Laorca, dove costruivano le catene, ma non riuscivo a sopportare tutta quella polvere.

*“Vé sò ché, che gh'è ü pòst, che te ciàpet de pö ché, a fà ol spazzì!...”*⁹¹, mi aveva detto un amico.

Mi è bastato provare mezza giornata, per rifiutare subito quel lavoro in fabbrica. Avevo provato anche ad entrare in un altro grosso stabilimento, ma pure lì la reazione è stata la medesima, però con quest'altra motivazione:

*“Gh'è ché tròpa gént!...”*⁹².

Così sono ritornato a fare lo spazzino, dove sono poi sempre rimasto, sino alla pensione. Mio suocero allevava alcune bestie, alla periferia di Lecco, quindi dopo il lavoro andavo ad aiutarlo. In quel periodo ormai non pensavo più di ritornare a Morterone, nonostante avessi lassù ancora i terreni. Non c'era più motivo di tornare là, specialmente con i figli piccoli. A Morterone non c'era più un futuro di lavoro, né per me, tanto meno per i miei figli. Questi ultimi, infatti, sono diventati grandi a Lecco: durante le ferie estive, però, li portavo sempre quassù ed essi han-

90 Le indicazioni per l'acquisto di viveri e altri particolari beni.

91 Vieni giù qui, che c'è un posto, dove prendi una retribuzione maggiore a fare il netturbino!...

92 C'è qui troppa gente!...

no mantenuto l'affetto per Morterone, anzi se potessero rimarrebbero certamente in paese. Nonostante il desiderio e la volontà di molti giovani, io continuo a vedere nero per Morterone. Se stiamo a sentire alcuni, parrebbe che in futuro questo nostro paese possa cambiare in meglio, ma non ci sono ancora segnali positivi in tal senso. La realtà è ancora negativa: ci sono sì molte seconde case, ma appartengono a persone che salgono solamente durante l'estate. Morterone non esiste più, perché è scomparsa l'economia locale: prima le persone allevavano le vacche, tagliavano la legna, vendevano il carbone... ora tutte queste attività non esistono più, ossia sono letteralmente scomparse, senza che nel frattempo siano state introdotte altre fonti di reddito. La vita quassù si è ormai spenta. Come fa una giovane famiglia a vivere in una realtà dove non esiste alcuna risorsa o fonte di reddito? Le mucche costano molto, se si devono comperare, ma quando si vendono non ti tirano assieme nulla! Molte volte diventa una conquista il solo fatto di recuperare almeno i soldi spesi all'inizio. Un tempo, quando una manza o una mucca diventava grossa, questa costituiva un vero e proprio capitale, giacchè valevano quasi di più le vacche dei terreni.